

Attualità e sfide del cattolicesimo liberale

Umberto Muratore

1. Il “prete rosminiano”

Prima di raccogliere queste mie riflessioni, mi ha preso la curiosità di salire dallo studio alla biblioteca del Centro Rosminiano per controllare a caso una notizia già di mia conoscenza. Volevo cioè vedere come i vocabolari italiani definivano la voce *rosminiano*. Quelli che ho consultato, dopo aver detto che “rosminiano” può significare sia il seguace del pensiero di Rosmini, sia il religioso dell’Istituto da lui fondato (Istituto della Carità), aggiungono una terza definizione, quella generica del “prete rosminiano”. Riporto ciò che ho trovato su questa terza definizione, avvertendo ancora che si tratta di un semplice campione di ricerca. Sul Panzini (Alfredo P., *Dizionario moderno*, Hoepli, Milano 1927 – ma la prima edizione è del 1905), alla voce “prete rosminiano” si legge: «Prete liberale, dotto e di vita austera». Sul *Nuovissimo Melzi* (Vollardi, Bologna 1940): «Prete molto colto, di vita austera e pia e di sentimenti liberali». Sullo Zingarelli (Nicola Z., *Vocabolario della lingua italiana*, Zanichelli, Bologna 1954): «Prete liberale, dotto, e di vita austera e pia». Infine, sul *Grande dizionario della lingua italiana* (UTET, Torino 1994) ritorna una definizione del Panzini: «Prete liberale, dotto, evangelico, non intransigente».

Ciò che colpisce, in queste definizioni, è sia il fatto che con Rosmini si inaugura e si afferma una nuova figura di “preti”, sia la costanza nel tenere intrecciati tre valori che non sempre stanno uniti nel prete: l’apertura ai tempi (liberale), la coltivazione della ragione (dotto), la coerenza della testimonianza etica e spirituale (austero, pio). Di questi tre valori intrecciati io stasera cercherò di mettere un po’ a fuoco soprattutto il primo, cioè la condivisione rosminiana dello spirito liberale. Così forse saremo aiutati a capire perché Rosmini, accanto a Manzoni, è considerato uno dei padri nobili italiani delle democrazie liberali, movimenti che al loro tempo si affacciavano sulla scena politica e che oggi si sono affermati dappertutto. La testimonianza di vita e di pensiero del filosofo roveretano e del poeta milanese è sempre stata considerata, a cominciare da Francesco De Sanctis, come un’alta scuola spirituale di libertà. Ed i cattolici italiani più sensibili del passato e del presente hanno trovato in questa scuola un luogo privilegiato cui ispirarsi e alimentarsi circa il modo di rapportarsi verso le democrazie liberali.

2. La democrazia liberale come figlia del cristianesimo

Ma in che consiste con precisione il “liberalesimo” di Rosmini? In che senso egli non trovava ripugnante, anzi auspicava che i cattolici si aprissero alle emergenti democrazie e dialogassero con esse senza paure e senza complessi?

La dottrina politica liberale nella mente di Rosmini comincia a dare i primi frutti nella seconda metà del 1820. Egli allora si trovava a Milano, frequentava il circolo selettivo di amici che si radunavano in casa Manzoni, leggeva in bozze i *Promessi Sposi*. In questo clima intellettuale lontano dai riflettori, egli ebbe modo di mettere a confronto il mondo paterno della restaurazione con le sfide nuove delle democrazie. Poi, negli anni Trenta, lesse con molta attenzione *La democrazia in America* di Alexis de Tocqueville, il quale spiegava già dalle prime pagine che la democrazia in sostanza consisteva nel riconoscimento della «uguaglianza delle condizioni». Matura così il tempo in cui si sente pronto a raccogliere le sue conclusioni nelle due opere di grosso respiro, che sono la *Filosofia della politica* e la *Filosofia del diritto*. Infine, scritti come *Le Cinque piaghe della Chiesa*, *La Costituzione secondo la giustizia sociale*, il *Saggio sull’unità d’Italia*, *La libertà di insegnamento*, gli *Scritti sul matrimonio*, come i frequenti colloqui politici sulle rive del Lago Maggiore con gli amici Manzoni, Gustavo Cavour, Ruggero Bonghi, negli ultimi anni di vita, costituiscono altrettante ap-

plicazioni di principi già assodati.

La convinzione di fondo, che supporta tutto lo spirito liberale rosminiano, sta nell'aver egli intuito che le nuove democrazie liberali portavano alla luce un sano nucleo solido, di origine evangelica, ostacolato e tenuto in ombra nel passato, ma ora meritevole ora di essere coltivato e promosso, perché i tempi lo avrebbero favorito. Bisognava puntare su questo nucleo, pulirlo da tutto ciò che di improprio lo sfigurava, farlo crescere nella sua sede naturale che era il cristianesimo e che era l'unico in grado di mantenerlo in vita.

3. La persona al centro della vita sociale

Il germe sano, frutto dell'albero del cristianesimo, consisteva nel porre al centro della vita politica non le istituzioni, non le ideologie o teorie astratte, non la casta o il titolo o la ricchezza, ma la dignità dell'uomo quale lo incontriamo in carne ed ossa.

La scoperta rosminiana era in coerenza con la concezione cristiana dell'uomo, che Rosmini andava approfondendo in opere di polso, quali il *Nuovo Saggio sull'origine delle idee*, i *Principi della scienza morale*, l'*Antropologia in servizio della scienza morale* e l'*Antropologia soprannaturale*. Infatti un'attenta riflessione sulla natura umana, supportata dall'esperienza esterna ed interna, portava a concludere che ogni uomo è abitato da una luce intellettuale, luce di conoscenza e di verità che poi la grazia renderà anche fuoco reale di carità. Questa luce naturale, esaminata bene, pur non essendo Dio, manifesta a chi la guarda caratteristiche che appartengono alla divinità. Tra queste caratteristiche vi è la infinità, valore che può venire solo da Dio. Per cui nell'uomo vive una luce di valore infinito che insieme informa e trascende la natura del soggetto io. Ogni individuo è portatore di eterno, c'è l'eterno o "il divino" in ogni singola natura umana. È questo valore, di cui l'individuo partecipa, a dare un'aura di sacralità all'uomo, a dargli la dignità di persona o di fine. E la dignità che da esso emana non è altro se non l'autorità dell'infinito che esige rispetto da tutte le cose finite, le quali a sua volta devono rapportarsi a lui come mezzi al fine. L'uomo dunque, per il solo fatto di essere uomo, chiede di essere servito, è fine, autorità per se stessa, diritto umano sussistente. Egli è grande, e chiede rispetto, perché partecipa di una qualità dal valore infinito, ed è questa qualità a renderlo persona, ad immagine e somiglianza di Dio.

Ora, siccome la libertà non è altro che «l'esercizio non impedito dei propri diritti», riconoscere all'individuo la propria libertà non significa altro se non permettere a quel diritto sussistente che è la persona di esplicare tutte le sue potenzialità, di perfezionarsi seguendo i sentieri illuminati dalla luce che la abita. La persona umana dunque come un seme di origine divina che chiede di espandersi, svilupparsi, realizzarsi, usando – a cominciare dal corpo che è la sua prima proprietà – tutti i mezzi a propria disposizione.

Per Rosmini era questa esigenza della persona la parte sana contenuta nel noto motto della rivoluzione francese: «libertà, uguaglianza, fraternità». Era questo il seme roccioso delle democrazie liberali, che il cristiano doveva accogliere come proprio figlio, proteggere, aiutare a crescere e germogliare. La democrazia nasce quando vasti strati della popolazione prendono coscienza del fatto che l'uomo è grande, e va rispettato, semplicemente perché è uomo: verità evangelica che la Chiesa dei secoli precedenti non era riuscita a collocare in alto per la cupezza dei tempi, ma che ora aveva la possibilità di riaffermare e liberare. La storia infatti annunciava di essere pronta a passare dalla prevalenza del «principio signorile» all'affermazione del «principio di persona». Si trattava di un inizio, di una sfida nuova, ma feconda. Bisognava coltivarla e sposarla.

4. Libertà pura e libertà "bastarde"

Solamente che sotto la bandiera della libertà e dignità della persona i suoi fautori cercavano di veicolare prodotti che non solo non avevano nulla a che fare con la genuina libertà, ma addirittura le si stavano aggrappati come parassiti che col tempo l'avrebbero strangolata, e comunque da subito ne oscuravano e stravolgevano il volto. C'era il rischio che dietro la maschera della libertà continuasse a vivere «il germe del dispotismo». Da qui l'urgenza che sorgessero maestri dotti e onesti, i quali uscissero dalle loro gabbie dorate e prendessero nei parlamenti quei posti che spettavano loro e che in loro assenza (vero peccato di omissione e di viltà) venivano occupati da "sofisti", "filodossi", cattivi maestri del genere umano. Sugli «amici della verità» incombeva l'obbligo di tenere separata, agli occhi del pubblico, la libertà dalla parvenza di libertà, la li-

bertà integra da quelle libertà che Rosmini chiamava «libertà bastarde», i liberali dai libertari, il liberalismo dalla licenza. Missione essenziale di “carità politica”, se si desiderava che le democrazie imboccassero un sentiero fecondo per il bene dell’uomo.

Cercando di semplificare, i nemici della libertà andavano individuati su due fronti.

1. C’erano i sostenitori della restaurazione, i quali continuavano a pensare in termini di autoritarismo e di istituzione, e vedevano nella coscienza generalizzata della dignità della persona una febbre pericolosa, sorgente di destabilizzazione e di rivoluzione. Erano persone che fundamentalmente credevano più alla bontà delle teorie e delle istituzioni che alla bontà radicale della gente comune. Esse esageravano la portata del peccato originale, ed erano convinte che le passioni della massa, e dell’uomo comune potessero essere mantenute entro la legalità solo con l’autorità e il timore della verga.
2. Sul versante opposto c’erano gli utopisti, i quali pensavano al problema della libertà come ad un meccanismo automatico. Per loro bastava proclamare la libertà in tutti i settori, e per incanto la società sarebbe divenuta libera e avrebbe sciolto tutti i nodi, con l’aiuto del progresso, della tecnica, della scienza. Non diceva un maestro dell’illuminismo, Madame De Staël: «la ragione liberata renderà l’uomo libero»? Essi sottovalutavano la portata della natura peccaminosa dell’uomo, che per loro non era altro se non una teoria “oscurantista”, frutto di superstizione e di oscuri interessi della classe dominante.

5. La libertà si coltiva con l’amore della verità e del bene oggettivo

Per Rosmini il problema era molto più serio e complesso.

Anzitutto la libertà si nutre di verità e fuori dalla verità incontra lacci dappertutto. Quindi è necessario che le società camminino educandosi e allenandosi ad amare la verità come garanzia della loro stessa libertà. La libertà può vivere e crescere all’interno di una testa sana. Una mentalità viziata porta necessariamente a costumi viziati, e i costumi viziati avvelenano la libertà, seminano ad ogni passo ingiustizie, colpiscono a morte qualunque convivenza e finiscono col suicidio della libertà stessa.

Sotto quest’aspetto Rosmini denunciava per il suo tempo la tendenza a quello che chiamava il «soggettivismo», cioè la convinzione che l’uomo fosse legislatore della propria vita, potesse programmare la vita senza avere bisogno dei valori etici e religiosi che venivano offerti dalla luce di cui erano portatori. Una mentalità di questo genere era pericolosissima, perché metteva il cittadino in balia di chi lo governava, lasciava intatto il germe del dispotismo, limitandosi a spostarlo dai principi ai deputati. Chi ama la persona per quello che è, deve continuare ad interrogarla, a conoscerla, a modellarsi sul suo passo. Mentre chi presume di decidere soggettivamente dei desideri e delle tendenze della persona, finisce con l’imporre il suo concetto di uomo e di società all’uomo ed alla società reali. La «volontà generale» di Rousseau, «l’uomo generale» di Marx, «l’idea assoluta» di Hegel che cosa sono, se non dei concetti astratti di uomo, romanzi filosofici tessuti da un eccesso di immaginazione razionale, in nome dei quali la società sacrifica gli uomini reali? I poveri cristi che Robespierre mandava alla ghigliottina, si chiede Manzoni, non erano forse persone sacrificate al concetto astratto di uomo perfetto che questo dittatore aveva preso da Rousseau? Non è lo stesso per i milioni di comunisti scarificati da Stalin, per i milioni di Ebrei immolati da Hitler?

Altra pericolosa tendenza del soggettivismo, figlio a sua volta del sensismo Lockiano, era mettere a fondamento della dignità della persona umana non la luce oggettiva di origine divina, ma il sentimento. Se l’uomo è grande e va rispettato solo per il flusso delle sue sensazioni ed emozioni, se a fondamento della persona, come dirà Freud, c’è solo la libido, allora “libertà” cosa può significare, se non “liberare” qualunque esercizio della libido? L’uomo avrà diritto a non essere ostacolato in ciò che sul momento sente e vuole. Ma siccome la libido, al contrario dei valori etici e spirituali, è un bene mobile, contraddittorio, capriccioso, sempre danzante tra l’esaltazione e la depressione, allora “libertà” diventa un concetto “fluido”, incostante, contraddittorio, segmentato.

Oggi, nella mentalità comune, quando si usa il termine “libertà” si intende proprio questo. L’individuo cresce in una “società fluida”, nella quale crede gli sia concesso per diritto tutto ciò che al momento “sente intensamente”. Diritto alla libertà come diritto a “provare” l’emozione di turno, svincolata da ogni coerenza o dovere. Egli non giunge neppure a sospettare che l’esercizio della libertà autentica è possibile solo all’interno di un’autodisciplina etica, in grado di garantirne la vita e la crescita, che il suo diritto può svilupparsi realmente solo all’interno di un dovere imposto agli altri. Il mio diritto alla libertà infatti non avrebbe senso, se l’altro non sentisse il dovere di rispettarlo; ed il bambino comincia ad avere la nozione di diritto, nel mo-

mento in cui capisce che deve rispettare la libertà degli altri. In altre parole, ammonisce Rosmini, quando il diritto viene sciolto da ogni limite che solo il dovere può circoscrivere, allora non esiste più, perché nessuno si sente in dovere di rispettare il mio diritto nel momento in cui io non sento il dovere di rispettare il diritto degli altri.

6. Individuo, famiglia, società

C'è di più. In una società soggettivista e nichilista, dove la mancanza di una rete di valori comuni e permanenti scardina la libera convivenza e mette come unico valore portante l'individualismo, la libertà si impoverisce e vive di stenti. Più che una regina, essa diventa una serva, deve accontentarsi di scampoli di libertà.

Proviamo a pensare alla libertà dell'individuo. Per Rosmini essa è la risposta di tutto l'uomo (pulsioni, ragione, volontà) alla luce della verità che splende dentro di lui, ad agli imperativi che questa luce gli detta nei singoli casi della vita. Una libertà che sa dove deve andare, percorre un tracciato coerente, mantiene l'ordine e il dominio di tutte le proprie facoltà. Il principio di persona, la parte più eccellente dell'uomo, mantiene la superiorità fisica e morale su tutte le altre parti dell'io. E quando si mette in ginocchio davanti al suo Fattore, riconoscendogli i legami di paternità, è tutto l'io che si mette in ginocchio con la persona al vertice. La persona dunque, cioè la volontà libera e intelligente, come «principio supremo», come il nocchiero del proprio io, che conduce tutto l'uomo alla costruzione del proprio destino.

Non lo stesso per l'uomo educato alla libertà come *disfrenamento* di tutto ciò che la libido gli detta al momento. Qui abbiamo un caos di sensazioni ed affetti cangianti, un tumulto di emozioni contrastanti che si alleano e si mettono in competizione per ottenere il primato. La volontà, trovandosi a far fronte ad una frotta di figli vocianti che la stratonano, cerca di accontentare quelli che può, senza un ordine, senza un piano sensato, e vive alla giornata non guidando, ma lasciandosi trascinare qua e là. Presto capisce che questa non è la vita che l'io profondo propriamente desidera, le viene anche il dubbio e la sfiducia di avere la forza di mettere un po' d'ordine in questo caos, comincia a comprendere che ormai non è più padrona del proprio destino, si lascia vivere alla giornata. A questo punto capita quello che Kant aveva previsto: il primo castigo del divino che è in noi, della legge morale trascurata, è la perdita della fierezza interiore, dell'autostima, della gioia pura che viene da un vissuto coerente. Da qui alla sensazione della vita come disincanto, perdita di lietezza interiore, disamore degli ideali, il passo è brevissimo. Abbiamo un'umanità che non sorride più col cuore, ma solo con la bocca. Abbiamo una cultura, direbbe Tocqueville, che è ancora capace di produrre grandi opere (grattacieli, ponti, autostrade, dighe), ma non più grandi uomini.

Spostiamoci dalla libertà individuale alle libertà sociali. Rosmini ha una grande stima delle società: la coniugale, la domestica, la religiosa, la civile. Ogni società sorge là dove due o più persone decidono, con piena coscienza e libertà, di concorrere uniti al conseguimento di un bene comune onesto.

Nella società coniugale, il bene onesto comune agli sposi è quello che Rosmini chiamava la «dilezione reciproca», quello che oggi indichiamo col termine generico di amore. L'amore poi, se letto in un contesto intellettuale etico e religioso, di natura sua è integro per le persone che se lo scambiano e promettono, quindi presume una continuità e una unità globale nel tempo e nella persona a cui si dona. La libertà qui consiste nel diritto e nella capacità di difenderlo da tutti gli elementi che potrebbero sgretolarlo.

Ma in un contesto nel quale la cultura fluida chiede il sacrificio dei valori ideali e morali, l'amore non può essere lasciato che in balia delle emozioni del momento, quindi diventa per sua natura un bene variabile, cangiante, soggetto a qualunque tentazione o aggressione. Qui la libertà di amare diventa rassegnazione a fare ciò che piace o sembra più utile al momento. La persona non ha più la libertà e la forza morale di impegnarsi *for ever*, la fedeltà diventa una cenerentola che spaventa per la sua serietà.

Qual è il prezzo che si paga alla concezione fluida dell'amore? Direi che è altissimo. Se io ho il diritto di cambiare la mia promessa, anche l'altro coniuge ha lo stesso diritto. Il sospetto di un eventuale cambiamento fa vivere nell'interna agitazione perenne della minaccia incombente. «Mi vuole ancora? Ha conosciuto un'altra? Gli stanno venendo desideri nuovi?» Ma siccome la cultura non può cancellare le profondità della natura umana, talvolta il tradimento non si ferma ad una gelosia innocua; anzi va avanti, si tramuta nella coscienza impotente di aver subito un'ingiustizia, nel desiderio di farsi vendetta da solo, visto che la società non mi garantisce più il diritto alla fedeltà reciproca. Oggi ogni giorno abbiamo sui giornali qualche notizia che ci ricorda come stiamo gestendo male la libertà della fedeltà reciproca, come all'interno delle coscienze

il matrimonio da espressione di una libera scelta sta diventando un inferno da consumarsi in silenzio. E di fronte a certe conclusioni tragiche sarebbe lecito chiederci se in parte non ci sia in noi qualche peccato di omissione.

La società civile, in particolare, per Rosmini ha come fine prossimo la pacifica amministrazione dei beni temporali (diritti di proprietà) e come fine remoto il conseguimento della perfezione etica e religiosa della persona. Il governo politico si mantiene nei propri limiti, là dove riconosce a ciascuno il diritto dei propri beni e vigila affinché ciascun individuo non venga ostacolato nell'esercizio della propria libertà creatrice. È questa quell'uguaglianza delle condizioni, di cui parla Tocqueville come della nota peculiare delle democrazie liberali.

L'uomo non è solo animale politico, la sua umanità non viene assorbita nella sua politicità. Ogni persona, oltre che essere cittadino, è anche individuo singolo, coniuge, socio, tifoso, religioso, possiede cioè tanti altri diritti o libertà individuali e sociali che esulano dal vincolo politico. Qui la democrazia è tanto più sana quanto più favorisce la libera espressione di questi diritti, attenendosi a intervenire solamente a regolarne la modalità là dove si ha il rischio di qualche ingiustizia. Mentre peccherebbe di «dispotismo» se presumesse di dispensare e negare tali diritti, cioè di dirigerli a sua volontà. Il cosiddetto «stato etico», cioè la convinzione che tutti i diritti vengano assorbiti nell'essere cittadino, quindi nella convivenza civile (Marx, Hegel), è una palla al piede delle democrazie, è il principio signorile che continua a vivere intatto sotto altre forme.

7. Il libero esercizio dei diritti forma la ricchezza dei popoli

La libertà dei cittadini così intesa e sviluppata forma la somma dei diritti. I diritti non sono altro, come abbiamo visto, che sviluppi della volontà intelligente degli individui e delle varie società. Più la persona creatrice ha campo libero di svilupparsi sotto l'orizzonte etico della giustizia, più genera attività in tutti i campi, quindi più aumentano i diritti. E i diritti, scrive Rosmini, formano la ricchezza dei popoli. La democrazia quindi, se tenuta entro i binari della libertà, crea ricchezza continua, vince col tempo le sacche di povertà dei popoli, diventa una benedizione. In questo contesto «il maggior bene che si può fare all'uomo – scrive Rosmini – non è dargli il bene (il diritto), ma renderlo egli stesso autore del proprio bene». Una tesi, che pur non negando la cultura della sussistenza, la rende marginale ai fini di una vittoria del pauperismo sia materiale, sia anche intellettuale e spirituale.

Vorrei terminare con due esempi odierni, forse validi più di un lungo discorso per spiegare le ultime cose dette.

Il primo lo prendo da un dibattito odierno. Molti studiosi oggi si vanno chiedendo se il petrolio, per i paesi che lo possiedono, è stato una benedizione o una maledizione. Lasciando da parte i paesi con una lunga tradizione democratica, fa impressione il fatto che i paesi poveri che si sono trovati proprietari di tanto oro nero tendono per lo più ad una forma di democrazia populista, la quale rende irrisolte, anzi a volte allarga le sacche di povertà e restringe gli spazi di libertà civile e religiosa. Pensiamo invece a paesi come la Corea del Sud, la Cina, l'India, che non hanno queste fonti di ricchezza: il non potere contare su beni che addormentano spinge questi paesi a puntare sulle risorse umane, sulla creatività dei propri cittadini. E pare evidente che la loro ricchezza e la loro libertà siano in crescita.

Il secondo esempio potrebbe essere un raffronto globale tra due stati democratici: il Giappone e il Brasile. Il primo non possiede grandi ricchezze naturali, il secondo è ricchissimo di risorse naturali. Eppure il Giappone è uno degli stati più ricchi del mondo, mentre il Brasile è uno degli stati più poveri. Evidentemente puntare sulla libera creatività delle persone, investire sull'intelligenza e sulla volontà creatrice della persona, sullo sviluppo e sulla crescita dei diritti della persona, rende anche in termini di ricchezza materiale.

In conclusione, le democrazie liberali mature generano una nuova forma di ricchezza: la ricchezza dinamica, diversa dalla ricchezza statica del dispotismo, perché è una ricchezza vivace, basata sulla creatività di uomini liberi, in grado di vincere il pauperismo. Anche questa è libertà.